

Gli zecchini del robivecchi

Una lirica di Agostino Venanzio Reali

presentata da **Anna Maria Tamburini**

IL "SOLFANAIO"

*Per te solo le cose
che non servono agli altri,
nel suburbio dei robots
sotto il rigirio delle gru
fra i ringhî dei bulldozers.
La sera che venni da te
aggiustavi con chiodi rugginosi
una carriola centenaria,
mentre intorno penzolavano
contro i rioni bianchi
visceri di gòmene
su carrelli sferraglianti
e tossicchiar d'ombre umane.*

*Per te solo le cose
che non servono agli altri;
ma la sera che venni a trovarti
un fiasco di vino ce l'avevi
per gli amici sulla tavola
e mescendo ti risero
i zecchini d'oro del cuore.
(“Bozzetti per creature” in *Primaneve*, p. 118)*

Scorci sull'opera dell'uomo

All'interno delle raccolte poetiche di padre Agostino Venanzio Reali si aprono scorci sull'opera dell'uomo e volti molteplici, ritratti sullo sfondo dell'ambiente di lavoro. Possiamo scorgere il poeta stesso, un po' giocoso, un po' perplesso sulla scena del mondo (*Il poeta*, *Bozzetti*, cit., p. 114), o presente in mezzo al dolore mentre presta assistenza ai malati in ospedale (*Mi sentii di troppo*, *Il piangere dell'uomo*, dalla sezione *Sutor di Nóstoi*, pp. 210-211). Come ci imbattiamo nell'attività dell'anziano parroco del paese, in un componimento in memoria (*Non è più chi benedica l'ulivo* (in *morte del prevosto*), *Bozz.*, cit., p. 124), così possiamo incontrare i vari frati al lavoro nell'orto (*Fra' Felice*, ivi, p. 122), o di ritorno dalla questua (*Fra' Cosma*, ivi, p. 121), o anche la giovane crocerossina in servizio lungo le corsie (*Crocerossina*, ivi, p. 158). Ma fin qui è naturale incontrare personaggi che sono in grado di sostare davanti alle situazioni e, ciascuno a suo modo, di dare conto di una speranza che li nutre.

È chi lavora più duramente che fatica a sollevarsi dal peso di cui è gravato; e tra i *Bozzetti* sbalzano con rilievo scultoreo *Il tegghiaio* (ivi, p. 116) e *Il "solfanaio"*, sia perché ci restituiscono una realtà di vita che oggi sembra ormai perduta, sia per la capacità di aggregare e di farsi punto di incontro. Quello del costruttore di teglie - "teggia" è arcaico e in virtù dell'asperità sonora conserva un impatto più forte - è un mestiere tipico di Montetiffi, «là dove è maestra \ gente in far teglie» (Giovanni Pascoli). Attorno al fuoco, ove si poneva a cuocere l'impasto d'argilla, padre Venanzio ricorda animarsi tutto il paese:

*Le donne del paese
le sere quando cuoci
portano casseruole*

*sul roggio catafalco;
occultano i bambini
castagne nella cenere (...)* (ibidem)

La laboriosità che sa accogliere

Solfanaio è termine dialettale che in area bolognese designava il robivecchi. Le condizioni lavorative non dovevano essere idilliache. Questa si direbbe, invero, la descrizione di un girone infernale di memoria dantesca: *un tossicchiar d'ombre umane* in un caos impietoso *sotto il rigirio delle gru \ fra i ringhî dei bulldozers*, sullo sfondo di *visceri di gòmene \ su carrelli sferraglianti*. Il “*solfanaio*”, che l'autore incontra una sera mentre sta riparando una vecchia carriola, interrompe il proprio lavoro per accogliere l'amico e sedersi a sorseggiare del buon vino in compagnia dell'ospite.

Sotto un profilo più strettamente letterario si può notare l'organizzazione sapiente del testo costruito sulla doppia ripresa, in parallelo, *Per te solo le cose \ che non servono agli altri* e *La sera che venni*; o, ancora, si può cogliere il recupero del motivo, tipico della poesia classica, del mescolare. Ma *i zecchini d'oro del cuore*, nella semplicità delle parole e del contesto, evocano la sinestesia più potente, suscitando un cortocircuito analogico tra occhi che si illuminano (*zecchini d'oro*), in un clima di festa, e tumulto del cuore per la gioia della visita, risolto in un solo segno luminoso (*d'oro*) di ricchezza (*zecchini*) affettiva (*del cuore*).

Probabilmente padre Venanzio aveva nella mente e nel cuore questo clima conviviale quando, in un articolo sul lavoro del 1979, davanti al mutare dei tempi e delle condizioni, citava san Bernardo. «La laboriosità non dovrebbe mai diventare efficientismo alienante ed opprimente. “Maledette quelle occupazioni che impediscono di stare insieme agli altri con inesausta capacità di accoglienza e di congratulazione” (San Bernardo)» (*Il lavoro secondo il messaggio biblico*, in *Il pane del silenzio*, p. 73). L'articolo si struttura in tre argomentazioni principali: (1) il lavoro regale, conformemente al disegno originario del Padre, (2) il lavoro alienato, nel tradimento di quel progetto da parte dell'uomo che si lascia guidare dall'inclinazione al dominio - «Quando il lavoro, sia in chi dirige sia in chi esegue, fa perdere la serenità e la gioia interiori, quando aliena dalla festività e dalla convivialità, è un lavoro che guasta e manda in perdizione» (ivi, p. 74) -, (3) il lavoro cristiano, nella ricomposizione armonica sull'esempio del carpentiere di Nazaret: «Nella visione cristiana della vita, il lavoro, anche manuale e tecnico, è chiamato a dare il suo apporto al compimento del mistero pasquale (cf. GS 38). Tutti dobbiamo “servire il Signore” (Col 3,24) nel prossimo. In questa luce, “lo scalpellino non squadra le pietre, costruisce la cattedrale” (P. Claudel); “il calzolaio non fa le scarpe, calza l'umanità” (A. Puskin)» (ibidem).

A questo l'autore pensa quando, in *Alba sironiana*, dopo un'alta apertura lirica che evoca l'alba con luoghi e motivi desunti dal *Cantico dei Cantici*, in chiusura proietta l'evento fisico meteorologico sulla vita dell'uomo che inizia la giornata col lavoro, recuperandone il motivo all'insegna dell'opera di Mario Sironi e dell'imponente ciclo pittorico che al lavoro Sironi aveva dedicato:

*Alba, dalle gronde scendi
a rapirmi la notte gelata
dall'occhio del gufo;
volgi pia d'antiche roveri
il gasometro e i vomeri ocra
delle fabbriche nei suburbi
verso la salvezza dell'uomo.
 (“Incontro alle cose”, in *Nóstoi*, p. 30)
Verso la salvezza dell'uomo.*